

Le avventure di



lo Snulf

Il Natale di Ben

di Giovanni Del Ponte

www.giovanidelponte.com



Illustrazione di [Giorgio Sommacal](#)

DUE O TRE COSE DA SAPERE PRIMA DI INIZIARE...

Nelle vostre case si combattono battaglie segrete e sconvolgenti!

Dietro i mobili, in cima agli armadi o sotto il letto bizzarre creature si annidano tra la polvere e turbano i vostri sogni, spostano gli oggetti e si divertono a sabotare le apparecchiature elettroniche – i computer soprattutto!

Sono gli spiritelli, gli gnomi, i nani, i folletti... Le creature del Piccolo Popolo, insomma. La vostra serenità è costantemente in pericolo e voi non potete farci niente.

Però...

se amate le piante,

se conservate un barattolo di miele nella dispensa,

se vi piacciono gli animali e ogni tanto vi fermate a dar da mangiare a qualche gatto randagio,

allora avete buone possibilità che un folletto proteggicase si prenda cura di voi...

1

La fuga di Rop

Il varco si trovava nel taschino della giacca di un vecchio umano seduto sulla panchina di un parco.

Sbirciai fuori meravigliato: lì attorno era pieno di cuccioli di umani che giocavano e mi sarei aspettato piuttosto di sbucare da una delle loro tasche, mentre ecco che mi lascio scivolare lungo la giacca del vecchio, assorto nella lettura di un libro. Avrei voluto occhieggiarne il titolo, ma non potevo permettermi di sprecare il vantaggio sui miei inseguitori. Dovevo correre, invece, o in men che non si dica mi avrebbero catturato!

Atterrai su una crosta nerastra che ricopriva il vialetto. Ne avevo sentito parlare, ma era la prima volta che vedevo il catrame!

Due giri del mio lungo cappuccio intorno al collo e mi lanciai in una corsa frenetica. Più strada mettevo fra me e quel vecchio, meno possibilità c'erano che mi acciappassero.

Raggiunsi l'uscita dei giardini e scartai bruscamente, evitando per un pelo di farmi spiacciare da una piccola umana con scarpe a rotelle...

«Ehi, attento a dove vai!» mi urlò scansandomi a sua volta uno Spiritello delle Chiavi. «Dammi una mano, piuttosto, queste pesano!»

Il mazzo che trascinava verso un tombino era più grande di lui, ma si sa: giocare un tiro a un umano, vale qualsiasi faticata.

«Scusa, amico», gli dissi riprendendo a correre. «Non sono in vena di dispetti, adesso. Un'altra volta, eh?»

Schivando le suole dei passanti raggiunsi il bordo del marciapiede. Dove potevo scappare? Se avevano individuato il mio varco, mi erano sicuramente alle calcagna. Ci voleva un nascondiglio. Mi fermai pensieroso accanto a un folletto *squass* che, brandendo uno spillo a mo' di lancia, cercava di bucare la ruota di uno di quei veicoli umani a pedali.

Al di là del marciapiede c'era di nuovo la strada, poi altri marciapiedi, palazzi altissimi e un ampio spiazzo con... Ecco dove avrei potuto far perdere le mie tracce! Al centro del piazzale s'innalzava uno di quegli edifici immensi che gli umani chiamano... mercati super, mi pare. Là dentro avrei potuto nascondermi per un bel po'. Il problema era attraversare la strada, con tutti quei così – ah, sì: automobili – che schizzavano di qua e di là.

Alle mie spalle risuonò una voce che purtroppo conoscevo bene: «Eccolo laggiù!»

Non c'era bisogno di voltarmi per capire che mi avevano scovato.

Saltai dal marciapiede correndo a tutta velocità verso l'altro lato della strada. Le enormi ruote mi sfrecciavano accanto costringendomi a zig-zagare.

Un ultimo slancio ed eccomi sul marciapiede opposto. Senza rallentare, mi fiondai verso il mercato super.

«È inutile che scappi, ti acciufferemo!» la voce alle mie spalle echeggiava più lontana, ora. Forse li avevo distanziati, ma non osavo voltarmi a controllare. Raggiunsi l'entrata dell'edificio e...

«Fermo lì!»

Chi era, adesso? La voce veniva dall'alto. Guardai su: ritto in cima al meccanismo che azionava le porte, c'era un Guardiano di Soglia, un elementale di quelli che nel mio mondo sorvegliano gli ingressi dei palazzi reali. Se uno di loro ti proibisce di entrare, non lo fai, non c'è verso.

«Non osare compiere un altro passo», riprese. «Se vuoi passare devi pagare: costa una storia.»

«Mi spiace, ma adesso non posso proprio raccontarti una storia», spiegai.

«Niente storia, niente porta. Cercatene un'altra.»

«Senti, li vedi quei tipi che stanno correndo in questa direzione?»

«Chi, quei brutti ceffi? E allora?»

«Sono amici miei. Pagheranno il tributo anche per me.»

«Uhm, mi sa di fregatura...»

«È che stiamo architettando un dispetto a un umano, ma se non mi lasci passare ci sfuggirà!»

«Un dispetto? Allora sbrigati! La storia me la daranno i tuoi amici, ma ti avverto che se fanno i furbi, qua dentro non mettono piede.»

«Grazie, digli pure di raccontarti due storie da parte mia!»

Ripresi a correre ridacchiando fra me e me. I Guardiani di Soglia sono tipi piuttosto permalosi. Per un po' là dentro i miei "amici" non si sarebbero visti.

Tirai il fiato e ripresi a guardarmi intorno. Quel posto brulicava di umani, ognuno dei quali spingeva avanti a sé un carretto metallico arraffando oggetti da scaffalature alte come torri. Sembravano tutti indaffarati, ma se non altro nessuno di loro guardava verso il pavimento, perciò speravo che non mi vedessero. Le risatine inconfondibili di un gruppo di fate attirarono la mia attenzione. Lievi come libellule trasparenti, stavano librandosi fuori da una strana macchina, mentre un'umana la prendeva a pugni urlando: «Come sarebbe che non mi ridai il bancomat?! E adesso la spesa con cosa la pago??»

In un altro momento forse mi sarei divertito, ma ora sentivo un groppo in gola. Mi trovavo da pochi minuti nel mondo degli umani e già mi pareva orribile. Per cominciare, l'aria era intrisa di profumi finti e nauseabondi, il sole era velato da una coltre grigiastra e pareva malato; inoltre c'era troppo rumore. Da quel poco che potevo capire, gli umani non mi piacevano per niente. Una volta di più non riuscivo a comprendere mio padre che, a quanto mi avevano riferito, aveva fatto a lungo da *proteggicase* per una loro famiglia. Non ricordavo granché delle cose che mi raccontava, ma una mi era rimasta in testa: «Se ti sembrano strani, sono esseri umani.»

In quel momento mi sentivo assolutamente d'accordo.

Vagai fra quelle corsie stracolme di merci per me insignificanti, finché non giunsi al reparto piante.

C'era un gran fermento e degli umani con una veste rossa correvano avanti e indietro. Mi chiesi il motivo di quell'agitazione ed ebbi presto la risposta sotto forma di file e file di splendidi abeti.

Pregustavo già il piacere di sdraiarmi nella terra soffice all'ombra di qualche pianta, magari suggendo gocce di resina. Ma il sorriso mi si spense sulle labbra: quello sul cui vaso mi stavo arrampicando era un albero fasullo! Anzi, adesso che guardavo meglio, anche gli altri erano finti... tutti quanti. Erano decine e decine! Che senso aveva? Come potevano gli uomini apprezzare un albero posticcio e senza profumo?

Be', «Se ti sembrano strani, sono esseri umani.»

Udii una risatina. Mi voltai trovandomi di fronte a una pianta di un'eleganza straordinaria che presto avrei imparato a conoscere come Benjamin. Benjamin il ficus.

«Ehi, amico», mi si rivolse ridacchiando, «non credo che potrai avere scambi di idee molto soddisfacenti con quelli lì.»

Indispettito esitai a rispondere, così lui aggiunse: «Non lo sapevi? Quando arriva il Natale, una delle loro feste più importanti, gli umani comprano quegli alberelli finti e li addobbano con palline e luci colorate... Ormai non mancano neanche due mesi a Natale.»

Per darmi un tono feci fare al mio cappuccio rosso un altro giro intorno al collo e risposi che no, non avevo mai sentito parlare di questa buffa usanza, e che non si desse tante arie con me solo perché ero forestiero.

Benjamin si rivelò uno spiritosone di quelli che immagino faccia piacere invitare alle feste. Dico immagino perché, in quanto *snulf*, dalle feste sono sempre stato sbattuto fuori, più che invitato.

In qualità di reietto non ero nemmeno abituato a fare conversazione, e ancor meno ne avevo voglia quel giorno. Ma trovare riparo nel suo grande vaso mi avrebbe fatto comodo eccome, perciò sospirando acconsentii a due sue richieste: la prima era di chiamarlo Ben, la seconda di tenergli compagnia finché qualcuno non lo avesse comprato. Rischiavo poco: bello com'era, si trattava di non più di qualche ora, ne ero sicuro. Perciò mi preparai un giaciglio nel suo terriccio, all'ombra di una foglia.

Le ore passarono e poi anche un paio di giorni, ma nessuno si decideva ad acquistarlo. Cominciavo a scalpitare: temevo che i miei inseguitori sarebbero riusciti prima o poi a persuadere il Guardiano di Soglia a farli entrare. Rabbrividi ripensando a Sfix. Il terribile Sfix... Forse avevo peccato di ottimismo. Lo conoscevo fin troppo bene e sapevo che non si sarebbe rassegnato finché non mi avesse preso. Me e ciò che gli avevo sottratto.

Non potevo neppure andarmene: avevo promesso e le promesse sono un vincolo indissolubile per noi del Piccolo Popolo, anche per uno *snulf*.

Basta! Continuare a tormentarmi non mi avrebbe salvato.

Cercai di distrarmi pensando ad altro.

Ben mi aveva spiegato che a Natale gli umani usano scambiarsi doni, ma ben pochi pensano di regalare piante.

Il tempo passava e Ben rimaneva lì e, per quanto cercasse di non darlo a vedere, sapevo che si sentiva ferito. Era uno stato d'animo da me vissuto chissà quante volte, ma non mi andava proprio di consolarlo: avevo già fin troppe preoccupazioni per conto mio.

Cominciò a deperire. Le foglie ingiallirono e il fusto s'incurvò: se nessuno lo aveva portato via quando era in piena forma, figuriamoci se lo avrebbero fatto adesso!

Io ovviamente cercavo di minimizzare, ma non ero molto bravo. Avevo appreso a mie spese che uno *snulf* non può concedersi momenti di debolezza o di pietà, gli altri ne approfitterebbero. Ciò significa non avere amici. Insomma, non sapevo come comportarmi.

E poi volevo tenermene fuori.

A un tratto, udii un'esclamazione che mi lasciò di stucco: «Che meraviglia!»

A pronunciarla era stata una giovane umana bruna, minuta e vivace che guardava proprio Ben. La sua reazione nel vederlo non aveva stupito solo me, ma anche il suo giovane accompagnatore, uno spilungone con gli occhiali sulla punta del naso che non mancò di dire la sua: «Eh?»

La ragazza non intendeva darsi per vinta: «Quel ficus! Non lo trovi bellissimo?»

«Mah, veramente mi pare un po' sofferto...»

«Dicevo appunto questo! L'hanno trascurato e sembra irrecuperabile, ma dev'essere stata una pianta meravigliosa. Sono sicura che se la prendessimo saprei rimetterla in forma! Cosa ne dici?»

«Be', non so... Sì, sì ne sono sicuro, ma sai, in casa non abbiamo tanto spazio e...»

«Ci sarebbe quell'angolino occupato da quel cassone inutile...»

«Coosa? La mia splendida radio d'epoca ereditata da mia nonna??»

«Massì, ne abbiamo una su ogni superficie piana della casa e nessuna che funzioni. Io sono per le cose utili e...»

«E questo fantasma di pianta sarebbe più utile della mia radio-mobile?»

«Basta, non voglio sentire altro!»

Gli volse le spalle e s'incamminò verso gli alimentari, mentre lui la seguiva non solo aggiungendo altro, ma anche altro e altro ancora.

Quella ragazza mi aveva colpito, perché qualcosa nel suo comportamento e il mio istinto m'inducevano a sospettare che un tempo potesse essere stata una della nostra razza. Così, un po' per studiarla meglio e un po' perché il battibecco tra i due mi divertiva, mi congedai momentaneamente da Ben e li raggiunsi.

Scoprii così che si chiamavano Giò e Giò e vivevano in una soffitta con un cane di nome Oscar.

Di Ben non parlarono più per il resto della spesa.

Soltanto Giò-lei, pensando che Giò-lui non se ne accorgesse, si voltò un attimo verso la serra.

Poi uscirono sul piazzale.

Un ottimo affare

«Guarda, Emma, un folletto!»

Stavo tornando al reparto piante, quando mi sentii gelare. Una bambina mi aveva visto! Girai lo sguardo nella direzione della voce e mi spaventai ancora di più: la bimba non aveva visto me, ma Sfix! Ciò significava che lui e gli altri della banda erano riusciti a convincere il Guardiano di Soglia a farli entrare!

Balzai dietro a una scaffalatura prima che mi vedessero: avrei dovuto svignarmela, ma come potevo infrangere la promessa fatta a Ben?

La cucciola umana – non poteva avere più di quattro anni – si era intanto accovacciata sul pavimento per osservarlo meglio. Mi aspettavo che anche Sfix se la sarebbe data a gambe, ma improvvisamente spuntò il mago, uno dei membri più crudeli della banda.

Non eravamo troppo distanti, così udii quel che il mago stava dicendo alla bimba: «No, piccola stupida umana, tu non hai visto affatto un folletto...» Il sorriso della piccola s'incrinò impercettibilmente. Lui proseguì e, mentre parlava portò la mano a un sacchetto alla cintola e ne estrasse una manciata di polvere argentata che conoscevo molto bene: «...Non hai visto nessun folletto perché i folletti non esistono e tu sei solo una bugiarda.» Il mago soffiò sulla polvere e le palpebre della bimba sbatterono due volte. «...Hai detto una bugia perché ti vergognavi di quanto hai fatto e non volevi che le tue amiche se ne accorgessero.»

«Cosa... cosa ho fatto?» domandò la bimba ipnotizzata.

«Non lo sai, piccola stupida? Te la sei fatta addosso!»

«Mamma, guarda! Franci fa pipì sul pavimento!» Sfix e il mago avevano fatto appena in tempo a infilarsi sotto un cestello metallico, quando altre tre bambine erano spuntate da una corsia vicina. Scoppiarono a ridere indicando l'amica ancora accovacciata che stava guardandosi intorno come appena svegliata da un sonno profondo. Arrivò anche una donna e afferrò la piccola per un braccio rimproverandola: «Oh, Francesca! Che scherzi sono questi? Vergogna! Quando tua madre lo saprà...»

Girai sui tacchi e mi affrettai verso il reparto piante. Urgeva trovare una soluzione: non potevo nascondermi per sempre in quel mercato super, sperando di sfuggire a Sfix all'infinito.

«Allora? Ci... ci hanno ripensato?» Era il ficus. Mentre facevo queste considerazioni ero tornato al suo vaso.

«Mi sa di no... Però hai visto? Avevo ragione. Sei ancora in grado di fare colpo, quella umana ti ha quasi comprato!»

Avevo ragione due volte, perché nel pomeriggio eccolo di nuovo.

«Chi?» domandò Ben.

«Come chi? Giò... cioè: Giò-lui, lo spilungone di stamattina. Viene verso di te! Fatti ritto!»

“Fatti ritto”, che stupidaggine da dire a una pianta, eppure – ci credereste? – Ben ci provò, e un po' ci riuscì perfino.

Il quattrocchi si fermò proprio davanti al ficus, lo squadrò attentamente e si voltò per andarsene; poi si voltò di nuovo, mise le mani sui fianchi e mormorò: «Ma pensa un po'. E ora cosa dovrei farci con te?»

Si piegò e con un grugnito afferrò il suo vaso e lo sollevò. Mi aggrappai al tronco e cercai di restare nascosto. Se le cose fossero andavate come speravo, non avrei più dovuto preoccuparmi di Sfix e la sua banda...

Il ficus fu posato dinanzi a un'attonita cassiera. Questa guardò la pianta, poi guardò Giò, poi guardò ancora la pianta e poi ancora Giò e disse: «Mi spiace, ma non prendiamo piante indietro.»

«Guardi che non sono venuto a riportargliela, ma a comprarla.»

«Vuole comprarla? È sicuro??»

«Certo che sono sicuro. Ecco i soldi.»

La discussione aveva richiamato l'attenzione del caporeparto, un omone dai baffi enormi e un'aria da orco. Si avvicinò alla cassiera prorompendo in un: «C'è qualche problema?»

«No, no: è che il signore qui vorrebbe comprare questa pianta.»

«Questa pianta?»

«Questa pianta», precisò Giò.

Perplesso, il caporeparto guardò Ben, poi guardò Giò, poi guardò ancora Ben, poi la cassiera che guardava tutti e tre, in parti uguali, e infine riguardò Giò e disse: «Mi scusi, ma questa pianta era in attesa d'essere portata all'inceneritore... Però non deve preoccuparsi: abbiamo altri ficus bellissimi e...»

«La ringrazio, ma a me va benissimo questo.»

L'omone lo prese sottobraccio e lo portò in disparte. Per riuscire a sentirlo saltai giù dal vaso, lanciai una strizzatina d'occhio a Ben e mi arrampicai velocemente su di uno scaffale zeppo di aggeggi in superofferta.

«Senta», esordì l'uomo, «lei non sarà mica un giornalista, eh? Voglio dire: magari adesso compra quel fantasma di pianta e poi, prima di buttarla nella spazzatura, le fa una bella foto che domani compare sulle prime pagine dei giornali col titolo 'Guardate cosa rifilano all'Ipermercato Universo!!' con due punti esclamativi, eh?»

Giò scoppiò a ridere: «Ora senta me: io sono d'accordissimo con lei su come giudica quel ficus, ma vede, piace a Giò, e Giò è completamente matta: quando si mette in testa qualcosa, continua a pensarci; e pensaci oggi, pensaci domani, una di queste notti mi sveglierebbe urlando 'Giò, Giò', che poi sarei io, 'Giò! Ho sognato il mio ficus gettato in un cassonetto, con i topi che gli rosicchiavano le radici disseccate, e chiamava aiuto! Alzati, andiamo a cercarlo!」

«A quest'ora di notte?» chiese il caporeparto completamente avvinto dalla vicenda.

«Sì, a quest'ora di notte!» direbbe lei, e aggiungerebbe pure: 'Avresti forse il coraggio di startene qui a dormire mentre qualcuno implora il tuo aiuto?' Poi mi punterebbe contro il dito e mi fisserebbe con due occhi come due lanterne che non avrei neanche bisogno di accendere la luce per ritrovare i calzini!»

«E se lei non le desse ascolto?»

«Continuerebbe a fissarmi.»

«Lo temevo.»

L'omone trasse un sospiro e posò la mano sulla spalla di Giò con uno sguardo colmo di comprensione: «Senti, ragazzo. Non posso venderti quella pianta perché ormai era destinata all'inceneritore, perciò te la regalo. Per Giove, l'altra notte pensavo di essere l'uomo più sfortunato della città, quando mia moglie mi ha mandato a prendere quel gattaccio spelacchiato che piangeva sotto la pioggia giù in cortile, ma tu sei messo peggio di me! E se non ci aiutiamo fra noi...»

Giò, tutto contento, prese su Ben e s'incamminò verso l'uscita dell'ipermercato. Per un attimo lanciò un'occhiata al caporeparto che lo osservava dal Banco Informazioni e in quell'attimo lui gli parlò, così con lo sguardo: «Sai, anche gli occhi di mia moglie luccicano nel buio...»

«Come fari?» ammiccò Giò.

L'omone sorrise: «abbaglianti.»

Perciò, grazie allo spilungone, mi trovavo ormai fuori dal mercato super, mentre Sfix e i suoi avevano un bel daffare a cercarmi all'interno.

Se ora avessi giocato bene le mie carte, non mi avrebbero trovato mai più.

3 *Oscar*

«Non chiedermelo, non pensarci nemmeno!»

Avevo appena messo piede nella casa dei due umani, che m'imbattevo in una spiacevole sorpresa, sotto forma di botolo pulcioso.

Poco prima lo spilungone aveva caricato Ben (e me con lui) sul suo automezzo e in breve avevamo raggiunto l'edificio dove si trovava la sua abitazione: una soffitta.

Era valsa la pena di accompagnare il ficus, anche solo per vedere l'espressione di Giò-lei quando aveva aperto la porta di casa trovandosi di fronte Giò-lui, con un sorriso largo da fare invidia a una rana, e soprattutto quando aveva riconosciuto Ben: mai visto tanto stupore! Era rimasta lì, con in mano la pentola per far bollire le castagne.

Allora aveva farfugliato qualcosa come: «Ma... ma... ma, Giò! Che bello, grazie, grazie!»

«Ta-dàaah!» aveva esclamato lui. «Sorpresa, sorpresa! Adesso lo poso... Ecco, magari in quell'angolo un po' in disparte...»

«Scherzi? Diamogli il posto d'onore, invece! Giò, vedrai: una settimana con le mie cure e te lo rimetto a nuovo!»

Sogghignando, ero saltato sul pavimento e ed ero corso a nascondermi dietro a una cesta con dentro un cuscino grigio.

Quando avevo sentito la voce mi ero voltato senza vedere nessuno.

Poi, tra i peli del cuscino, era apparso un occhio. Doveva essere Oscar, il cane di Giò e Giò. L'aspetto? Non è facile descriverlo... Diciamo che era di razza shitsu, uno di quei quattro zampe di piccola taglia senza capo né coda con tanto pelo in mezzo...

Avevo capito subito di trovarmi nei guai. I cani sono gli animali proteggicase per eccellenza e mal sopportano noi del Piccolo Popolo: temono che gli soffiamo il posto!

Avevo due possibilità: filarmela con il cappuccio fra le gambe o cercare di rabbonirlo.

«Mi chiamo Rop», mi presentai. «Sono uno snulf. Permettimi di restare un po'. Ti prometto che appena si saranno calmate le acque me ne andrò.»

«Non voglio neanche sapere di quali acque tu stia parlando. Non gradisco folletti in casa mia.»

Mentre parlava notai che fissava lo sguardo in un punto indefinito. Era vecchio e probabilmente quasi cieco.

«Ascolta», insistetti, «potrei darti una mano. Ormai sei anziano e...»

«Anziano io??» *Ahi*, avevo fatto un passo falso. Il cane spostò lo sguardo dritto su di me e ringhiò: «Se non ti levi subito di torno, ti farò vedere io cosa può ancora fare questo cane anziano!»

Bah, nella mia vita ero stato scacciato talmente tante volte che avevo imparato quando era inutile insistere.

«Benissimo, tieniti pure la tua bella casa e i tuoi due umani tutto-miele. Ti saluto!»

Girai sui tacchi e lanciai un cenno di commiato a Ben.

«Ho sentito tutto, Rop. Così te ne vai, eh?»

«Non mi lascia molta scelta, amico», ribattei. «Forse è meglio così. Sono un solitario, io.»

«Allora addio, Rop. Ti auguro di trovare un giorno anche tu una casa.»

Sempre uguali le piante d'appartamento: hanno la fissa del focolare domestico. Ma io non avevo mai avuto una casa, non sapevo nemmeno cosa volesse dire.

C'era una finestra socchiusa. Ne approfittai per scivolare fuori e tanti saluti.

Ormai si era fatto notte.

Per sbollire l'arrabbiatura, saltellavo con foga sulle tegole. In pochi secondi mi ero allontanato parecchio dalla soffitta di quel cane borioso.

Mi fermai per riprendere fiato e diedi un'occhiata intorno. Il fumo delle case degli umani si alzava dai comignoli creando una coltre grigiastra: sembrava di poter quasi toccare le nuvole del cielo. Dove potevo andare? Mi trovavo in un mondo sconosciuto in cui l'ambiente naturale aveva ben poco spazio e uno come me, abituato a vivere nel mondo fatato...

I miei pensieri s'interruppero bruscamente.

A pochi metri da me stava accovacciato un nano. Non sembrava per niente contento: se ne stava lì, sudato e rosso come un peperone e soffiava come un mantice infilandosi in bocca le dita delle mani, anche tre alla volta.

Nonostante l'istinto mi dicesse di girare alla larga, la mia curiosità prese il sopravvento ancora una volta. Mi avvicinai, ma non troppo: era alto poco più del vaso di Ben, una misura sufficiente per potermi schiacciare con una pedata.

Lo apostrofai con un «cosa ti cruccia, amico?»

«Sapessi!» ribatté lui, ma non aggiunse altro e continuò a soffiare fino a diventare blu.

Insistetti: «Ascolta, se mi dici cosa stai tentando di fare, magari posso aiutarti.»

Il volto del nano s'illuminò: «Davvero lo farebbero?» I nani non sono molto forti nella grammatica.

«Certo, dimmi pure.»

«Be', sto cercando di fischiare, ma non ci riesco! Lo volevo dire al nostro capo Popinbás che non ne sono capace, ma lui non mi ha mica ascoltato. E ora eccomi qua: soffio, soffio e non cavo fuori una nota.»

«Ma perché devi fischiare a tutti i costi?»

«Perché Popinbás mi ha messo qui a fare il *palo* e mi ha detto 'appena vedi qualcuno, fischia!' e ora ho visto te!»

«Ah, capisco», risposi reprimendo una risatina. «Ma vedi, probabilmente voleva che tu fischiassi nel caso avessi visto qualche sconosciuto...»

«Sì, sì, ha detto proprio così! Qualche sconosciuto!...»

«Appunto, però io non sono mica uno sconosciuto. Sono amico tuo e mi presento: mi chiamo Rop.»

Il nano si grattò sotto il cappuccio, provocando una pioggia di pidocchi; poi le sue labbra si distesero in un sorriso tutto denti carciati. «Ah, piacere. Me mi chiamo Fulatún.»

«Ecco, visto? Ci siamo presentati e quindi non siamo certo degli sconosciuti!»

«Giusto, allora posso anche smettere di fischiare!»

Ridacchiando mi affacciai dalla finestra presso cui Fulatún faceva il *palo* e vidi parecchi nani correre in tutte le direzioni con grossi sacchi sulle spalle, a parte uno che stava prendendo a picconate il muro. Il suo strumento però sembrava più morbido di un piccone vero e, anziché conficcarsi, rimbalzava emettendo un suono buffo. Ciò alimentava la rabbia

del nano che si accaniva con foga sempre maggiore. Alla fine si rivolse a un altro dal piglio autorevole: «Insomma, capo. Perché ogni tanto non posso usare un piccone vero?»

«Uffa, Piasnén, te l'ho detto mille volte! Vuoi insospettare gli umani che abitano ai piani di sotto mettendoti a far baccano in piena notte? Il giocattolo di quel cucciolo d'uomo invece funziona a meraviglia. È vero, non puoi scavare buchi molto profondi, ma almeno ti sfoghi in silenzio!»

Piasnén non parve molto convinto, e riprese a picconare su qualsiasi superficie con energia rinnovata.

Mi voltai verso Fulatún: «Cosa stanno facendo i tuoi compagni, amico?»

«Sono al lavoro!» rispose lui soddisfatto. «È stata un'idea del nostro capo Popinbás! Un giorno stavamo scavando nella miniera di diamanti. Sul più bello ci ha chiamati e ci ha detto: 'La nostra è una triste vita! Trascorriamo mesi a cercare una caverna ricca di pietre preziose che non sia sorvegliata da un drago e, quando la troviamo, ci spacchiamo la schiena sotto i picconi per raccogliere le pietre preziose. Però ho sentito che anche gli umani le collezionano. Perché allora non andiamo a prenderle direttamente nelle loro case? Lì i draghi non ci vivono e il lavoro mi sembra meno faticoso, o sbaglio?' Tutti abbiamo convenuto che era una buona idea, a parte Piasnén che ha urlato: 'A me mi piace lavorare di piccone!' Allora il nostro capo ha detto che avrebbe volentieri lavorato di piccone, ma sulla sua zucca, perciò Piasnén ha ribattuto che ripensandoci era d'accordo e sarebbe venuto con noi, se lo avessimo lasciato picconare almeno un po'. Perciò eccoci qua al lavoro, tutti felici e contenti. Gran furbone il nostro capo Popinbás, no?»

«Davvero un gran furbacchione», dovetti ammettere. «Ma perché gli umani abitanti delle soffitte non si accorgono di nulla?»

«Boh, basta sussurrargli di continuare a dormire. E poi, anche se si *svegliabbero*, non ci *vedressero* mica! Noi nani sappiamo renderci invisibili!»

Ad un tratto il mio sguardo fu attirato da qualcos'altro. In un angolo della soffitta c'era un gruppo di folletti legati come salami.

«E quei folletti?» domandai.

«Oh, erano i proteggicase delle altre soffitte. Al nostro capo piace collezionare anche loro. Quando ne avremo raccolti un bel po' potranno portare i sacchi per noi, così risparmieremo pure quella fatica!»

Questa idea mi piaceva molto meno. Lanciai un'altra occhiata. I folletti erano legati fra loro e tremavano come foglie. Mentre riflettevo, Popinbás, il nano capo, batté tre volte le mani.

«Allora, ragazzi, avete trovato le pietre preziose?»

«Sì, Popinbás, nostro capo. Anche stavolta abbiamo racimolato un bel po' di quegli ornamenti che gli umani portano ai polsi o ai colli o appesi ai loro ridicoli orecchi tondi, anche se, come al solito, c'era un sacco di roba senza valore...»

«E allora cos'hai, Fiocarús? Ti vedo scontento!»

«Forse *dovremmo*... cioè, *dovremmo* modernizzarci.»

«*Moderniché?* Ma come parli?»

«Gli umani collezionano un sacco di cose, e non siamo capaci di fare altro che soffiargli le solite pietre preziose...»

Un coro di approvazione si sollevò dal gruppo. I nani si riunirono intorno al capo e a Fiocarús.

«Sì, è vero!» intervenne uno con la barba verde sottobosco. «Anche gli umani amano le pietre preziose, ma per loro non valgono nulla in confronto a quell'aggeggio che s'illumina. Appena arrivano a casa lo accendono e passano ore a venerarlo...»

«Già», riprese Fiocarús. «Forse loro la sanno più lunga di noi. Non dico di lasciar perdere zaffiri, diamanti e rubini, ma forse dovremmo cominciare a collezionare anche qualcuno di quei cosi, giusto per non sbagliarci...»

«Urca, bell'idea!» s'intromise un terzo nano che s'ingozzava con una coscia di pollo. «Allora magari anche quei grandi cosi bianchi che ronzano e ci trovi sempre dentro un fracco di delizie! Quelli sì ci *faessero* comodo!»

Il capo si grattò sotto il cappuccio con aria corrucciata, altra pioggia di pidocchi infastiditi. «Uhm, forse avete ragione.» Quindi si rivolse a uno che rimaneva un po' in disparte. «Sentiamo il tuo parere, Dismentiàlo.»

Il nano chiamato in causa si guardò le mani. Notai che ogni dito era pieno di cordini annodati. «Uh», cominciò, «mi ero fatto un'idea, ed era un'idea davvero interessante... Ma al momento è bell'e svanita. Puf!»

«Non ne dubitavo», replicò il capo e poi rivolto agli altri: «Se anche *vorressimo* collezionare questi aggeggi, come si fa a trasportarli? Sono molto più grossi di noi, per non parlare dei folletti nostri schiavi! Qui si rischia di dover faticare come quando scavavamo nelle miniere!»

«E non *saresse* nemmeno così divertente!» si lamentò Piasnén, che non aveva smesso un solo istante di infierire su pareti, pavimento e mobili con il piccone giocattolo.

«Ho pensato anche a questo», ribatté Fiocarús con l'aria di chi la sa lunga. «Avete presente quelle macchine che portano gli umani in giro senza l'aiuto dei buoi? Ne ho viste di enormi con grandi recipienti dietro. Se imparassimo a condurle, potremmo trasportare molta più roba!»

Altra pioggia di pidocchi del capo. «Be', è un'ipotesi da considerare, ma ci vuole organizzazione. Per stavolta limitiamoci a prendere uno dei tesori più preziosi, quelli che gli umani venerano. Laggiù, per esempio, ce n'è uno nemmeno tanto grande... La prossima volta faremo meglio!»

Un coro di urrà si sollevò dalla banda di nani.

Avevo visto abbastanza. Decisi di darmela a gambe, prima di finire anch'io in schiavitù. Mi toccai il cappuccio a mo' di saluto e dissi: «Be', Fulatún, è stato un piacere fare due chiacchiere fra amici, ma ora devo proprio andare.»

«Di già? Peccato, volevo presentarti agli altri.»

«Dispiace molto anche a me. Sarà per un'altra volta. Ciao, ciao!» Ripresi a saltellare e cercai di mettere più distanza possibile fra me e la banda dei nani. A un tratto...

«*PSSST!*»

Un sibilo sussurrato richiamò la mia attenzione. «Chi è che fa 'pssst'?» domandai.

«Sono io, sotto questa tegola!»

Era una folletta. Stringeva a sé altri due follettini tremanti, maschio e femmina.

«Che succede?» sussurrai.

«Una banda di nani sta trafugando i tesori degli umani e fa prigionieri i folletti proteggicase! Io me la sono cavata per un pelo e questi cuccioli sono figli dei proteggicase della soffitta accanto alla mia, catturati anche loro!»

«Non m'ero accorto di niente», mentii. «Anzi, sono un po' di fretta...» Feci per allontanarmi.

«Razza di vigliacco», urlò lei. «Così te la svigneresti lasciando in balia dei nani i genitori di questi piccoli?»

«Ti prego», esclamò il follettino. «Aiutaci a liberare i nostri genitori!»

«Ascolta, cosino...» ribattei.

«Non si chiama cosino, ma Ulmo e lei Cisca. E io mi chiamo Ryn», fece secca lei.

«Bene, Ryn, ascolta: sono un orfano anch'io e, per quanto possa ricordare, mai nessun folletto mi ha accolto nella sua casa. Sono sempre stato un reietto io, e solo perché sono un sangue misto, uno snulf. Se adesso credi che intenda rischiare...»

«Va bene, va bene. Tutte le scuse sono buone per i vigliacchi. Vorrà dire che a quei nani penserò io, fammi passare!»

Mi scansai e lei uscì dall'ombra della tegola. La luce della luna scintillò nei suoi occhi grandi e verdi come smeraldi. Capperi! Se lo sguardo avesse potuto fulminare, ora non sarei più qui.

Girò le spalle e s'incamminò nella direzione opposta alla mia, stringendo a sé Ulmo e Cisca che continuavano a girarsi speranzosi.

Perfetto, ognuno per la sua strada! Ero libero di tornare a farmi i fatti miei. “Pensa solo a te e non guardarti troppo intorno” è il motto di noi snulf.

Ma poi qualcuno esclamò: «Folletta, aspetta! Come farai a sconfiggere una banda di nani alti almeno dieci volte te?» Rimasi di stucco. A parlare ero stato io!

«Ci penserò appena avrò messo questi cuccioli al sicuro», replicò lei senza voltarsi.

Con un balzo le sbarrai la strada. «E dove pensi di metterli al sicuro, se è lecito chiedere?»

«I nani hanno saccheggiato tutte le soffitte del palazzo, tranne quella del mio umano e quell'altra, laggiù: ho sentito dire che è sorvegliata da un cane... Ma questi non sono affari tuoi. Facci passare.»

«Ah, una splendida idea! Ho fatto la conoscenza di quel cane: non ci penserà nemmeno per scherzo ad accogliere questi cuccioli.»

«Ascoltami bene: è di primaria importanza che i nani non ficchino il muso nella casa del mio umano e io lo impedirò a ogni costo!»

Feci per ribattere, ma lei mi prevenne: «Non sto scherzando. Non puoi nemmeno immaginare cosa c'è in gioco.»

Senz'aggiungere altro mi aggirò e continuò a dirigersi verso la soffitta di Oscar.

«Dovrai rassegnarti, invece!» urlai. «Quel cane è vecchio e quasi cieco, non resisterà un minuto al loro assalto! I nani se lo papperanno per cena!»

Niente. Continuò a proseguire, come non avessi fiato. Anche i due piccoli avevano smesso di cercarmi con lo sguardo.

Era proprio un brutto affare: un cane cieco, una folletta e due follettini contro un'orda di nani.

Non avevano la minima possibilità.

Il piano di Rop

«Uh... Certo, Ryn. Penserò io a proteggere questi cuccioli!»

Chi l'avrebbe detto? Quel vecchio cane si dimostrava più generoso di quanto non mi sarei aspettato.

Dopo il mio animato scambio di vedute con Ryn avrei voluto andarmene, ma qualcosa mi tratteneva. Avevo attribuito la colpa alla mia solita curiosità e, senza farmi vedere, mi ero diretto a mia volta alla soffitta di Oscar.

Be', a differenza delle mie previsioni, era bastato che Ryn spiegasse la situazione al vecchio cane, perché lui si sentisse investito della responsabilità della tutela di Ulmo e Cisca, così ora accettava di buon grado di accoglierli sotto la sua protezione e di impegnarsi per liberare i folletti prigionieri.

Ryn però sapeva che i nani erano forti e numerosi, insomma degli autentici ossi duri, per usare un'espressione canina. Sugerì a Oscar di evitare un confronto diretto e di giocare d'astuzia: appena i nani fossero entrati nella soffitta, avrebbe dovuto mettersi ad abbaiare, Giò e Giò si sarebbero svegliati e, nel trambusto, forse sarebbe riuscita a liberare i folletti. Perfino il mio amico Ben il ficus provò a darle man forte, ma il cane non ne volle sapere.

«Disturbare i miei umani?» sbottò lui. «Non ci penso nemmeno! È vero, ultimamente le giunture mi dolgono un po' e i pisolini si fanno sempre più lunghi, ma sono ancora perfettamente in grado di svolgere la consegna di noi cani, cioè fare la guardia. Quando i nani arriveranno li caricherò a testa bassa e li costringerò alla fuga. Vedrà, signorina Ryn, rimarrà a bocca aperta!»

Questo era troppo. Non capivo se quel cane fosse più sciocco o più presuntuoso. Era mai possibile non rendersi conto a tal punto di essere vecchi e superati?

Be', ci avrei pensato io a farglielo capire una volta per tutte.

«Salve a tutti, sono tornato!» annunciai saltando giù dalla finestra.

«Ciao, Rop», mi salutò Ben. «Speravo proprio di rivederti!»

Ulmo e Cisca gridarono di gioia e fecero per corrermi incontro, ma Ryn li trattenne per la collottola. Non le andavo proprio a genio.

E nemmeno a Oscar, che ringhiò: «Sei ancora qui? Ti avevo detto di sparire!»

«Calma, amico», replicai. «Se ho ben capito tra poco avrete bisogno di tutto l'aiuto possibile. Non ti conviene fare il difficile.»

«Io non avrò bisogno di nessun aiuto», insistette Oscar. «Questa è la mia casa e decido io come occuparmene!»

Mentre il cane blaterava, con un balzo mi ero portato alle sue spalle. «Ehi, con chi parli? Sono qui.»

Il cane si girò nella direzione della mia voce, ma con un altro paio di balzi mi portai di nuovo alle sue spalle, nel vaso di Ben. «Ciao, Ben», bisbigliai.

«Te lo dico per l'ultima volta», stava ringhiando Oscar. «Sparisci o ti ingoio in un boccone!»

«Prima dovrai prendermi, o sei troppo vecchio per farlo?»

Continuai a ridere saltellando per la stanza e lui dietro. Finché il poveretto non ce la fece più e si mise a sedere ansando.

«Smettila!» gridò allora Ryn. «Non ti vergogni di prendertela così con un... con un...»

«Vecchio?» terminai per lei.

«Sei disgustoso. Io... »

«No», intervenne Oscar tra un respiro e l'altro. «Ha perfettamente ragione. Sono diventato inutile, Ryn. Non sarò neanche in grado di proteggervi. Puf! Puf! Finalmente me ne sono reso conto, vi conviene cercare rifugio altrove...»

Ryn gli corse accanto. «Ma no, Oscar. Vedrai: ce la faremo a scacciare i nani, ne sono certa.»

«Sei troppo buona, ma sarebbe dura anche se io fossi in piena forma. I nani non hanno paura di niente e...»

«Invece Ryn ha perfettamente ragione», m'intromisi. «Sei vecchio, ma non inutile. E non è vero che i nani non hanno paura di niente, mentre è verissimo che occorre giocare d'astuzia.»

Ci fu una pausa di silenzio, poi Oscar disse: «Va bene, sto ascoltando. Qual è il tuo piano?»

Poco dopo ero di nuovo sul tetto, diretto alla soffitta dove avevo visto la banda di nani.

Ed eccoli laggiù. Avevano già finito di raccogliere il bottino, e adesso si erano sistemati in fila, uno dietro l'altro, con un sacco a testa, fatta eccezione per il secondo e il terzo che reggevano a fatica la scatola nera che, a dir loro, s'illuminava ed era tanto preziosa per gli umani. A circa metà c'era il gruppo di folletti che, tutti insieme, sostenevano una sporta enorme.

Dovevo avvicinarmi in fretta, cercando però di rimanere nascosto fra le tegole.

«Allora, ragazzi», stava intanto sussurrando Popinbás, il nano capo. «Pronti a partire, e stavolta non voglio sentir fischiare! Dimentialo, tu che sai prevedere il futuro, hai visto qualcosa riguardo alla nostra prossima missione?»

«Eccome se ho visto qualcosa!» ribatté lui.

«E cos'hai visto, se è lecito?»

«...» Dimentialo si guardava di nuovo le mani.

«Allora?»

«...Mi son scordato.»

Il capo chiuse gli occhi cercando di mantenere la calma. «Ma perché doveva capitare proprio a noi l'unico veggente che non ricorda mai cos'ha visto? Te l'ho detto cento volte, Dimentialo, fatti un nodo al dito!»

«È che ho almeno un paio di nodi per ogni dito... Una confusione...»

«Va bene!» riprese il capo imponendosi di abbassare la voce. «Oggi sono di buonumore e non voglio arrabbiarmi. Via con l'appello!»

«Fiocarús, presente.»

«Brutebún, presente.»

«Uffa che barba! Ma dobbiamo proprio sempre farlo, l'appello?»

«Piasnén, sei il solito rompiballe! Il prossimo!»

«Fulatún, presente.»

«E io sono... ehm... ah, sì: Dimentialo!»

«Bene», riprese il capo. «Ci siamo tutti e sei...»

«Ma no che non siamo tutti!» protestò Dimentialo.

«Come? E chi manca?»

«Manca coso... Non mi ricordo mai come si chiama... Coso!»

Il capo s'innervosì. «Tutte le volte la stessa storia. Ti dico che siamo in sei! Siamo sempre stati sei! Hai capito o no? Sei! Adesso in marcia, e che non vi senta!»

«Va be'...» ribatté Dismetiàlo poco convinto.

Iniziarono la marcia. Si muovevano con grande circospezione in equilibrio sullo spiovente del tetto. Non facevano il minimo rumore e non doveva essere facile con quei loro piedoni tozzi.

Avevo individuato in Dismetiàlo la vittima ideale per il mio piano. Mi avvicinai e, mantenendomi nascosto, attesi il momento buono.

Dismetiàlo stava mugugnando qualcosa a Fulatún: «Non è giusto», diceva. «Il capo continua a prendersela con me perché sono un po' sbadato, ma poi le cose me le ricordo quasi sempre!»

«Hai ragione», replicò Fulatún. «Ma quando sono già accadute! In fondo anche tu devi capire il nostro capo. Tu sei l'unico che sa prevedere il futuro... Per esempio, pensa come *sarebbe* utile se ci *saprebbe* già dire cosa troveremo nella prossima soffitta.»

«Un bel drago.»

«Cosa? Un drago??» ribatté Fulatún girandosi verso di lui.

«Un drago sputafiamme? Quale drago sputafiamme?» domandò Dismetiàlo sorpreso.

«Come 'quale drago'? Sei stato tu a parlare di un drago!»

«Ma io non ho parlato di nessun drago, boia flìn!»

«Chi è che ha parlato di un drago sputafiamme e feroce? Me non mi piacciono i draghi», s'intromise Piasnén.

«È stato Dismetiàlo», rispose Fulatún. «Ha predetto che la prossima soffitta sarà sorvegliata da un drago sputafiamme e feroce e mangianani!»

«È vero, Dismetiàlo? L'hai predetto?»

«Mah, a dire il vero non ricordo neppure di averlo detto...»

«Ecco, lo vedi?» insistette Fulatún. «Lui non ricorda mai nulla di quanto prevede, perciò è ben vero che ha parlato di un drago sputafiamme feroce mangianani a digiuno da una settimana, parola mia!»

Soddisfatto mi allontanai. Era bastato insinuare la parolina giusta al momento giusto e ora l'inquietudine serpeggiava fra le fila dei nani. Non mi restava che tornare alla soffitta di Oscar prima di loro e dare inizio alla seconda parte del piano.



L'attacco dei nani

«Salve a tutti, eccomi di nuovo!» annunciavi piombando sulla tavola da pranzo di Giò e Giò. «I nani stanno arrivando, ci restano pochi minuti: è tutto pronto?»

«Giudica un po' tu», fece Oscar venendo alla luce della luna. I piccoli, Ulmo e Cisca, avevano fatto un buon lavoro. Si erano impiasticciati per bene con il miele di un barattolo e avevano creato dei cornini sul capo del cane con i ciuffi di pelo, e sul dorso una specie di cresta. Non somigliava molto a un drago, ma la sua truccatura era solo uno dei componenti dell'effetto finale.

«E la lampada?» domandai. «Sei riuscito a farla cadere senza danneggiarla?»

«Certo», ribatté Oscar sfiorando con il muso una lampada dal lungo gambo coricata sul pavimento. «Sarò un po' fuori uso, ma la mia parte la so ancora fare.»

«Funzionerà proprio come hai detto?» mi accertai. «Se Ulmo e Cisca spostano quella levetta, sarà in grado di creare della luce artificiale?»

«Puoi contarci. Gli umani usano da anni queste lampade al posto delle fiaccole, vedrai!»

«Ottimo. E tu, Ryn?»

«È stata dura, ma il fuoco sotto la pentola di castagne è acceso», rispose lei. «Meno male che la pentola era già sul fornello, altrimenti trascinarla fin qui sarebbe stata dura!»

«La fortuna aiuta gli audaci!» commentò Ben con una risatina. «Ehi, mi spiace di non poter fare la mia parte», aggiunse. «In questi casi vorrei quasi avere le gambe, parola.»

«Un aiuto puoi darcelo comunque», lo confortai. «Auguraci buona fortuna, ne avremo bisogno!»

«Certo, amici. Auguri, dal profondo della mia linfa!»

Con un'altra serie di balzi tornai sul tetto a verificare la distanza cui si trovavano i nani. Eccoli là, ormai a pochi passi.

«Insomma, volete spiegarmi cos'avete da borbottare, là dietro?» stava chiedendo Popinbás il capo.

«È stato Dismentiàlo», rispose Fiocarús. «Dice che quella soffitta è sorvegliata da un drago sputafiamme e feroce e mangianani e...»

«Un drago?? Non sarà una delle tue solite storielle, Fiocarús?»

«Ma no, capo», intervenne Fulatún. «L'ho sentito con questi miei orecchi, Dismentiàlo. Ha detto proprio così: 'Prevedo che nella prossima soffitta v'imbatterete in un feroce drago sputafiamme e feroce e magianani e a digiuno da una settimana e che vi concerà per le feste!'»

Per un momento nessuno osò fiatare, poi Popinbás obiettò: «Non mi risulta che gli umani si tengano dei draghi come animali da compagnia, staremo a vedere!» Quindi si guardò intorno. «Uhm, qui ci vuole un volontario... Brutebún!»

«Sì, capo?»

«Bravo, Brutebún. Vai avanti tu.»

«Veramente io non mi sono mica offerto.»

«Preferisci affrontare quel rettile mal cresciuto o la mia terribile ira?»

«Posso pensarci su?»

«Fila!»

Il povero “volontario” avanzò di soppiatto verso la soffitta di Oscar. Io tornai dentro e bisbigliai: «Tutti pronti, arrivano!»

Quando Brutebún penetrò in casa, tutto pareva immobile. Nell’aria c’era solo un vago aroma di bruciato: l’acqua delle castagne bollite era evaporata e la buccia cominciava ad attaccarsi al fondo della pentola.

«Be’?» domandò Popinbás. «Vedi niente, Brutebún?»

«Ancora no, capo, ma qui c’è un gran puzzo di fumo!»

Quest’affermazione provocò un mormorio preoccupato nel gruppo dei nani.

«Tacete, fifoni», ordinò il capo. «Magari hanno solo fatto bruciare la cena! Procedi, Brutebún!»

L’immagine del nano sembrò tremare come attraverso l’acqua di un ruscello e all’improvviso scomparve! Quel furbacchione si era reso invisibile, uno dei poteri dei nani.

Dal leggero tonfo sul pavimento si capì che era saltato giù dal tavolo. Mi chiesi cosa stesse facendo, poi in un riquadro di luce proiettato dalla luna, vidi distintamente la sua ombra mentre avanzava di soppiatto verso la camera da letto di Giò e Giò.

Ryn e io spingemmo il coperchio giù dalla pentola delle castagne. Era il segnale che Oscar aspettava: emise un ringhio così profondo e gutturale che sembrò davvero il ruggito di un drago. Nello stesso istante Ulmo e Cisca spostarono la levetta del pedale della lampada che si accese proiettando l’ombra del cane sulla parete, un’ombra enorme, irta di punte e mostruosa!

«Mammaaaa!» strillò il nano ritornato visibile per lo spavento. Mancava il tocco finale: Ryn e io rovesciammo un bicchiere d’acqua nella pentola di castagne, sollevando un fumo grigio e densissimo.

«Aiutooo!» strillava Brutebún schizzando fuori dalla finestra insieme alla nuvola di fumo. «Fuggite, fuggite! Il drago mi è alle calcagna, ci arrosterà tutti!!»

«Con ordine, ragazzi!» urlò Popinbás. «Fate strada al vostro capo!»

«Io l’avevo predetto!» ansimava Dismientiàlo. «Ma me nessuno mi dà mai retta!»

«Riesci a prevedere dove t’infilereò questa?» ruggì Popimbàs afferrando un pezzo di tegola.

I nani se la diedero a gambe così in fretta, che quando Ryn e io raggiungemmo la finestra non ne scorgemmo più nemmeno l’ombra. C’erano solo i sacchi con il maltolto che nella fretta avevano abbandonato.

I folletti ormai liberi lasciarono cadere la sporta e si ripararono dal “drago” sotto le tegole.

«Missione compiuta!» esultai atterrando sul pavimento.

«Siete stati grandi!» si complimentò Ben.

Con un balzo Ulmo e Cisca mi finirono in braccio. «Rop», mi disse Cisca stringendomi forte. «Sei un vero eroe!»

«Già», intervenne Oscar provato dalla stanchezza. «I miei complimenti.»

Ryn taceva con l’aria di chi non sa se complimentarsi a sua volta o mantenersi sulle sue. Mi sentii avvampare: non ero abituato a tutte quelle smancerie. Mi liberai dalla stretta di Ulmo e Cisca e mi rassettai la giubba: «Bah, niente di speciale. Ora, se non vi dispiace, vorrei riposarmi un po’. Buonanotte.»

«Non vuoi che ti presenti agli altri folletti proteggicase?» domandò Ryn. «Saprebbero dimostrarti la loro gratitudine.»

«Se volete davvero farmi contento, preferirei che vi prendeste voi tutto il merito e di me non parlaste affatto.»

«Come sarebbe?» fece Ulmo. «È grazie al tuo piano, se abbiamo scacciato i nani!»

«Sì, ti daranno un premio!» gli fece eco Cisca.

«Ragazzi, come vi dicevo, ormai ci ho fatto il callo a vivere da emarginato. Non avevo la considerazione dei folletti prima e non mi serve la loro gratitudine ora. No, se Oscar lo permetterà, mi fermerò qui ancora qualche giorno, poi me ne andrò per la mia strada.»

«Be', sicuro! Per me puoi restare», disse il cane.

«Ma... ma...» esclamarono all'unisono i due follettini.

«Calma, ragazzi», disse Ryn posando loro una mano sulle spalle. «Rop ha fatto la sua scelta. Ditegli ciao e andiamo.»

Mi salutarono a testa bassa. Ryn li condusse fuori dalla soffitta senza rivolgermi nemmeno un addio.

Andai a coricarmi nel vaso di Ben, sotto una foglia. La sua voce non tardò a farsi sentire. «Rop, non ti capisco. Avevi finalmente l'occasione di fermarti, di farti degli amici... una casa...»

«Ben, ti ho già detto che io una casa non l'ho più avuta da molto, molto tempo. E non ne avrò mai un'altra.»

Ci fu una pausa. Alla fine Ben aggiunse: «Rop, hai voglia di raccontarmi la tua storia? Noi piante siamo buone ascoltatrici.»

«Ti ringrazio, Ben, ma sono molto stanco. Magari un'altra volta.»

«Buonanotte, Rop.»

«Buonanotte, Ben.»

Una brutta sorpresa

Dopo quanto avevo passato nella lotta con i sei nani pensavo che la vita da proteggerci non avesse da offrirmi altre emozioni. Del resto, alla centesima litigata e riappacificazione fra Giò e Giò, ritenevo di sapere ormai tutto sugli esseri umani.

In poche parole, mi accingevo di nuovo a fare fagotto. Più mi fermavo in quella famiglia più rischiavo che Sfix e la sua banda mi scovassero.

Eravamo a dicembre inoltrato. A poco a poco la città si ammantava di quella che gli umani definiscono “ovattata atmosfera natalizia”: dai giornali alla televisione, dalle pubblicità nella buca delle lettere alle iniziative benefiche che spuntavano come funghi. Per non parlare della luce diversa nel cielo carico di neve, quella luce che al mattino ti fa dare un’occhiata sui tetti appena sveglio o mettere una mano fuori di notte, per sentire se ci cade sopra qualcosa, e sospirare: «ancora no.»

Una sera Giò-lui rientrò dal lavoro con un grosso involto tra le braccia... e le caviglie.

«Miseriaccia!» esclamò inciampandosi. Ma Giò-lei era sempre vigile quando Giò-lui rientrava a casa, e così «Oop-là, salvato!» lo soccorse appena in tempo.

Mi sembrò che lei indovinasse subito di cosa si trattava, ma disse: «Ehi, che bello: un’altra sorpresa! Cos’è?»

Perciò lui poté rispondere: «L’albero di Natale! Non te l’aspettavi, eh?» E fu tutto contento. «L’ho preso a una svendita», aggiunse gonfio di soddisfazione. «Così, con i soldi risparmiati, ho potuto acquistare tantissime palline e luci colorate!»

Le avrebbe prese lo stesso, ma con questa precisazione si sentì ancora più soddisfatto.

Lei gli saltò al collo tutta felice: «Che meraviglia, Giò: i miei a casa facevano il presepe, perciò non avevo mai avuto un albero di Natale!»

Pieni di entusiasmo lo scartarono. Immaginatevi il mio stupore quando riconobbi uno di quegli abeti finti del mercato super!

Ero spiazzato: dunque perfino due amanti della natura come i miei protetti subivano il fascino di quei così finti?

Giò e Giò cenarono velocemente, impazienti di dedicarsi al dopo: per prima cosa spostarono Ben dall’altra parte della stanza, così da offrire all’abete la collocazione migliore (anche se Giò-lei si premurò di sistemarlo in un punto dove avesse luce sufficiente, accanto alla cesta di Oscar); quindi si dedicarono al loro albero di plastica.

Finito di addobbarlo, collaudarono le luci colorate. Persino Oscar interruppe il suo sonno per sbirciare e agitare la coda. Alla fine i due umani s’incamminarono verso la camera da letto, abbracciati stretti stretti.

Tornai perplesso al vaso di Ben. Forse qualche sorpresina questi bizzarri umani potevano ancora riservarmela.

Mi accorsi allora che il ficus non aveva più parlato dal momento in cui quella finta pianta era entrata in casa.

«Ehi, Ben. È tutta sera che non spicchi parola. Si può sapere cos’hai?»

Restò in silenzio ancora un attimo, poi parlò con una voce così carica di dolore che mi colpì come una goccia di acqua gelata: «Per me è finita, Rop.»

Lo guardai senza capire: «Cos’è finita, Ben? Cosa vai cianciando?»

«Quell’abete è bellissimo. E io non potrò mai competere col suo splendore!»

«Che stupidaggini, vuoi paragonare un po' di luci colorate con la tua sobria eleganza! E poi è finto, non vedi?»

«Per gli umani non ha importanza. Ti sembrano veri i programmi tivù? Be' questo non impedisce loro di appassionarsi. Giò mi è passata accanto e non mi ha nemmeno degnato di uno sguardo, neanche una carezza. Per me è finita, ti dico. Stasera mi hanno messo qui in un angolo; un giorno di questi mi butteranno via.»

Bah, il ficus l'aveva presa proprio brutta.

Cosa potevo farci? Avevo ben altro cui pensare. Presto sarei partito per proseguire le mie avventure e poi... e poi...

E poi adocchiai un'immagine sulla scatola dell'abete finto di Giò e Giò. Sopra c'era un disegno con una montagna cosparsa di decine e decine di abeti simili, bellissimi e coperti di neve, mentre cuccioli umani sfrecciavano sugli slittini...

Una nuova idea si fece strada. L'abete addobbato dai due umani era di certo appariscente con tutte quelle luci colorate, ma malgrado gli sforzi essi non sarebbero mai riusciti a eguagliare la natura.

Questi però non erano affari miei. Sarei potuto partire quella notte stessa, del resto cosa mi tratteneva?

Mi girai verso Ben per salutarlo e lo vidi in quell'angolo buio a tormentarsi nel suo dolore, mentre io avevo la soluzione per renderlo più bello di tutti quegli alberi finti e luccicanti.

Mi sembrò di udire un suono, come uno stridio. Rizzai le mie orecchie a punta. Dovevo forse attendermi l'attacco di qualche folletto brownie dispettoso? Lo stridio riprese e capii cos'era: era Ben. Stava piangendo.

Esitai per un attimo sul da farsi. Forse era meglio se partivo senza salutarlo. Non gli sarei certo mancato. Non ero mai mancato a nessuno. Nessuno cercava mai uno snulf. A parte Sfix, si capisce. Lui sì che mi cercava, ma non certo perché gli mancavo.

«Ben, Ben, mi senti?»

Era la voce di Oscar. Lo chiamava dalla cesta.

Il pianto cessò di botto e la stanza piombò in un profondo silenzio. Dopo un po' dal buio giunse la fievole voce di Ben: «Non ci riesco, Oscar. Ci ho provato, ma non ci riesco.»

«Cosa, Ben? Cos'è che hai provato?»

«Ho provato a fare un fiore... Ho tentato con tutte le mie forze, ma non ci riesco... Non è nella mia natura...»

Era troppo!

Senza spicciare parola, risalii come un lampo gli arbusti del ficus e balzai verso la finestra socchiusa.

In un attimo avevo raggiunto il tetto.

Un altro buon piano di Rop

Fra le poche cose ereditate da mio padre c'è un piccolo corno in grado di emettere un ultrasuono fastidiosissimo, talmente potente da raggiungere qualunque folletto nel raggio di parecchie centinaia di metri. Solo folletti e snulf possono udirlo, e qualche animale... Avete mai notato che ogni tanto i gatti alzano lo sguardo concentrandosi su di un punto nel vuoto? Ecco, probabilmente hanno percepito qualcuno dei nostri richiami.

Avvicinando il corno alla bocca provai uno spiacevole brivido lungo la spina dorsale: se quei poco di buono di Sfix e la sua banda si fossero trovati nei paraggi, per me sarebbe stata la fine.

Ma avevo deciso di giocare il tutto per tutto.

In un paio di minuti il tetto pullulava di folletti proteggicase che mi fissavano con un'aria per niente amichevole.

«Ehi, ma tu sei uno snulf!» esordì uno dalla barba color corteccia di quercia.

«Già, mezzosangue, come hai osato disturbare noi della nobile specie dei folletti?» aggiunse un altro.

«È una vergogna!» sentenziò un terzo.

Improvvisamente, ritrovavo la stessa accoglienza cui ero stato abituato fin dalla nascita. Be', non mi aspettavo niente di diverso.

Mentre i folletti aumentavano di numero e di arrabbiatura, mi domandai perché avessi deciso di mettere a rischio la mia tranquillità e, forse, anche la mia incolumità. La risposta mi balenò all'improvviso, limpida come l'acqua di una sorgente: lo stavo facendo per un amico. Sì, perché, nonostante avessi fatto di tutto per negarlo, in quel breve periodo trascorso fra gli umani, avevo trovato degli amici. Ben, innanzitutto, ma forse anche quel burbero di Oscar...

E perché insistevo con lo spiare Giò e Giò? Cominciavo a considerare anche loro amici miei?

Avrei dovuto riflettere parecchio su tutto questo, ma ora, se volevo aiutare Ben, dovevo convincere i folletti a darmi ascolto e a lavorare tutti insieme.

Probabilmente un'impresa impossibile.

«Ascoltatevi, amici», cominciai. No, non era stata una buona idea.

«Avete sentito come ci ha chiamati? *Amici!*»

«Noi non siamo amici tuoi, snulf!»

Dovevo tenere duro. «Ascoltatevi, non chiedo aiuto per me, ma per un ficus di nome Benjamin...»

«E a noi che importa? Abbiamo le *nostre case* cui badare! Pensaci tu al tuo ficus!»

«Bravo, ben detto!» esclamarono gli altri folletti a una voce.

Era tutto inutile. Tanto valeva rinunciare subito, prima di rischiare di prenderle.

A un tratto dal gruppo dei folletti si sollevarono due note diverse, due voci di ragazzini...

«Rop, Rop, sei tu?» Erano proprio loro, Cisca e Ulmo!

Nello stupore generale i due follettini mi corsero incontro e mi saltarono al collo.

«Rop, come stai?» mi chiese Cisca con gli occhi dolci.

«Piccoli, state indietro! Siete ammatiti?» Urlò un folletto che aveva l'aria di essere il papà. «Venite via, è pericoloso!»

«Ma papà», replicò Ulmo. «Rop è buono. È stato lui a salvarvi dai nani!»

«Cosa?» esclamò una folletta piuttosto corpulenta, la mamma. «Cosa vi state inventando? Chi l'ha mai visto quello snulf? È stata Ryn a liberarci!»

«Invece i ragazzi hanno ragione!» La voce era risuonata alle spalle del gruppo, che si aprì rivelando... Ryn!

«Ciao, Rop», mi disse con un sorriso. «Come te la passi?»

«Benissimo come al solito, Ryn», ribattei. «Lo vedi da te.»

«Insomma, ragazza, ci vuoi spiegare?» intervenne il padre di Ulmo e Cisca sollevando un coro di approvazione.

«Oh, insomma, state zitti!» urlò Ryn. Il gruppo si zittì all'istante. Decisamente quella folletta mi stava diventando simpatica. «Dovreste vergognarvi», aggiunse Ryn. «Ulmo e Cisca hanno detto il vero. Lo dicono i loro occhi, ma voi non li ascoltate, vi state comportando proprio come degli umani!»

Un brusio sommesso pervase il gruppo. Questa non gli era andata giù.

«È vero, è stato Rop a salvarvi, non io. Aveva preferito restarsene nell'ombra perché temeva di non essere accolto, proprio come sta accadendo ora! Vergognatevi e chiedetegli scusa! E soprattutto, ascoltate cos'ha da dirci!»

Un nuovo brusio, poi il padre di Ulmo e Cisca parlò: «Forse... forse siamo stati affrettati nel giudicarti, Rop. Forse siamo un po' prevenuti nei confronti della tua razza. Puoi parlare e nessuno ti interromperà, hai la mia parola.»

Be', era quello che volevo, no? Decine e decine di folletti, tutti a pendere dalle mie labbra. Presi fiato ed esposi il problema di Ben e, infine, il mio piano. Nessuno osò aprire bocca finché non ebbi finito. Che mi aiutassero però era un altro paio di maniche.

«Folletti, ascoltate», intervenne Ryn. «Voi sapete quanto io mi sia sempre battuta affinché noi proteggicase imparassimo a cooperare fra noi, invece di occuparci solo del tetto sotto cui viviamo. Del resto io stessa mi accorsi dell'attacco dei nani solo perché stavo andando in visita a un'altra famiglia di folletti. È anche grazie a questo se oggi non siamo schiavi...»

Tutti abbassarono lo sguardo imbarazzati.

«Oggi finalmente», riprese Ryn, «abbiamo l'occasione di dare una svolta al nostro stile di vita. Rop è venuto da noi come amico e ci ha chiesto una mano, non per sé, ma per una pianta, specie che ci siamo sempre impegnati a difendere. Cosa gli rispondiamo?»

«Sìi!» urlarono Ulmo e Cisca entusiasti. Sorrisi e diedi a entrambi un bacio schioccante sulla fronte, poi li presi in braccio. Quei cuccioli avevano fatto breccia anche nella mia scorza di snulf.

I folletti si guardarono incerti.

Il padre avanzò verso di me e mi tese la mano.

«Rop, siamo con te», annunciò.

Se una cosa proprio non manca al Piccolo Popolo, questa è l'iniziativa. Esposto il mio piano, i folletti schizzarono via risoluti. L'appuntamento era per il giorno dopo: li avrei chiamati appena i due giovani umani fossero usciti.

L'*Operazione Addobbo* scattò quando Giò e Giò si vestirono per andare a fare la spesa.

Balzai sul tetto e soffiai nel corno.

Di lì a poco ciascuno dei proteggicase arrivò con ogni sorta di cose, a cominciare dai fiori prodotti dalle piante che li ospitavano.

Ulmo e Cisca reggevano una bacca di agrifoglio a testa, Ryn un acino d'uva bianca.

Dalle finestre spiavamo i movimenti di Giò e Giò. Non avevano ancora chiuso la porta di casa che ci precipitammo dentro. Se si fossero voltati prima di uscire, avrebbero visto un vortice di fiori roteare intorno a Ben. Il mio povero amico verde era commosso e non faceva che ringraziarci.

Alla fine sembrava una montagna di petali multicolori. Cosa mancava ancora? Guardai la scatola dell'abete con le montagne imbiancate ed ecco la risposta: la neve! Natale non è Natale senza la neve.

Nel frattempo Giò e Giò stavano tornando dalla spesa. Come seppi più tardi dai loro racconti agli amici, per caso Giò-lui aveva alzato lo sguardo verso il tetto del caseggiato e si era fermato di colpo. Giò-lei aveva continuato per un tratto e poi si era voltata e aveva detto qualcosa come: «Be', perché ti sei fermato e te ne stai lì con la bocca aperta?»

«La... la nostra soffitta! Guarda!!»

Lei aveva guardato e aveva visto quel che c'era da vedere: decine e decine di piccioni si accalcavano a una delle loro finestre... spalancata!

I piccioni se ne andarono velocemente come erano venuti, cosicché io e i miei compagni potemmo ammirare dalle finestre il nostro capolavoro, più o meno nel momento in cui Giò e Giò irrompevano nella soffitta.

Rimasero senza parole per la sorpresa. Tra noi non si sentiva volare una mosca: tutti i nostri sguardi si alternavano tra la coppia e il buon Ben, che si ergeva più ritto e più fiero che mai. Fu Giò-lui il primo a parlare: «Giò, vedi anche tu quello che vedo io?»

«Spero di no, Giò. Perché io vedo il mio povero ficus completamente imbiancato di cacca di piccione!»

E scoppiò a piangere come una fontana. Continuò finché, aiutata da Giò-lui, non lo ebbe ripulito sino all'ultima foglia, ripetendo ad alta voce: «Il mio povero ficus, il mio povero ficus...»

I folletti e io ci guardammo muti e pieni d'imbarazzo, dopodiché ognuno di loro se ne andò accampando qualche scusa.

Lontano lontano mi sembrava di udire echeggiare il motto di mio padre: «Se ti sembrano strani, sono esseri umani.»

Ora, io non so se la storia abbia una morale e quale sia. Forse ha a che vedere col fatto di non tentare di sembrare ciò che non si è... Comunque da quella volta Ben seppe quanto i suoi umani lo amassero e non s'ingelosì più, nemmeno quando Giò-lei arrivava a casa con qualche nuova pianta.

Per quanto riguardava me, questa vicenda mi aveva fatto capire che gli umani potevano riservarmi ancora delle sorprese... In fondo non c'era bisogno che andassi a cercare le avventure in giro per il mondo perché, se sai riconoscerle, se conosci il trucco, le avventure in una casa non finiscono mai.

Dove sta il trucco? Be', è molto semplice: basta che quella casa la consideri la *tua* casa.

Tutto qui.

Perciò annunciai a Oscar che, sì, potevo fermarmi ancora un po'.

«Alla buonora», commentò lui stiracchiandosi nella sua cesta.

«E tu, Ben?» domandò Ryn. Lei e io ce ne stavamo spaparanzati su una foglia a osservare il cielo notturno.

«Cosa, Ryn?»

«Tu ci trovi qualche morale?»

«Qualche morale? Non so, neanch'io ci ho capito granché... Boh, forse soltanto che la cacca, anche se è cacca di piccione, è sempre cacca... Ma a volte devi proprio sprofondartici fino al collo perché, inaspettata, giunga la felicità.»

«'La cacca è sempre cacca', eh? Grazie, Ben...»

«Sì, penso proprio che sia così.»

E Sfix? Si starà chiedendo qualcuno di voi. Riuscì poi a trovarmi?

Ci riuscì eccome, e per affrontarlo m'imbattei nella più grande delle mie avventure.

Ma questa è un'altra storia.

Quella sera ce ne stavamo a scherzare tutti insieme e ce la spassavamo. Era cominciato anche a nevicare.

E questa volta era neve vera.

– FINE –
24/12/1995

INDICE

1 La fuga di Rop.....	3
2 Un ottimo affare	7
3 Oscar.....	10
4 Il piano di Rop.....	15
5 L'attacco dei nani	18
6 Una brutta sorpresa.....	21
7 Un altro buon piano di Rop	23